

ANYTHING GOES? PIANIFICAZIONE, POSTMODERNISMO E OLTRE

Marco Cremaschi

Le pratiche di ricerca adottate da pianificatori, urbanisti e progettisti sono esplose in corrispondenza dell'affermazione delle critiche postmoderne. C'è da chiedersi, trent'anni dopo, quanto si siano giovate delle opportunità offerte e quanto abbiano superato le sfide incontrate. Programmi di ricerca diversi si sono sommati senza entrare in competizione (Allmendiger, 2002). Una pluralizzazione così estrema da non costituire vincolo. Ma la libertà metodologica concessa dai nuovi riferimenti è stata assunta in modo a volte confuso, senza dichiarare premesse e oneri teorici; ed è progredita in un evidente vuoto di dibattito, quando non in un patente disinteresse ai problemi della ricerca e valutazione. Una pratica opaca, probabilmente maggioritaria, manifesta una prudenza fin troppo esagerata rispetto alle critiche avanzate in questo periodo; mentre frange più avventurose ma disperse sono a rischio di derive iconoclaste, romantiche e antimoderne forse ormai inattuali. L'antinomia tra modernismo e relativismo può apparire in effetti troppo rigida, mentre si possono mantenere posizioni intermedie di un certo interesse (Beauregard, 1991). In questa divaricazione la ricerca urbana italiana si è smarrita, ha perso il contatto con i fenomeni e la capacità di dare spessore alle interpretazioni. Una riflessione matura su questi ultimi tre decenni potrebbe consentire invece qualche positiva scossa.

1. Postmoderno chi?

A suo tempo, la corrente critica neomarxiana, pur rimasta una sostanziale assertrice di continuità epistemologica, ha avuto il pregio di segnalare i limiti del latente

funzionalismo urbanista e ha rappresentato fino agli anni Ottanta, in Italia, un serbatoio di coscienza critica e, in modo non del tutto ovvio (e in un senso inverso rispetto alla prevalente corrente internazionale), un originale scrutatore di nuove soggettività.

Infatti, le ricerche e gli studi neomarxiani hanno fornito a lungo una spinta propulsiva, allorché miravano a ricostruire le logiche di dispiegamento dell'organizzazione capitalista del territorio e introducevano al confronto strategico tra attori diversi. In particolare, dentro questo filone sono emersi contributi tesi ad affrontare criticamente le disfunzioni (lo spreco edilizio, lo sviluppo locale), le forme insediative emergenti (la città campagna), le anomalie (l'informale, l'"abusivismo"), l'interazione tra politica e tecnica del piano.

Sarebbe difficile sottovalutare le continuità delle tendenze postmoderne con lo sforzo critico neomarxiano, pur con alcune fondamentali differenze. Sia che si guardi a come si pensano e costruiscono le politiche urbanistiche, al funzionamento del piano o, al contrario, alla resistenza delle pratiche, alla teoria della pianificazione, allo studio dei fenomeni territoriali, al posizionamento dei differenti soggetti, il panorama odierno è incommensurabile con quello del periodo dell'espansione e della crisi urbana e presenta, invece, degli elementi riconducibili alla critica marxiana.

Postmoderno e postmodernismo sono però termini ambigui e contesi, che aprono riflessioni immense, spesso condizionate dalle vicende interne a specifici percorsi culturali, dove si avverte molto l'influenza di alcune mode architettoniche (Jencks, 1991, Ellin, 1999) sulle quali permane una giusta diffidenza.

Ai nostri fini, seguendo lo schema di Czarniawska (2004), definiamo postmoderno un certo tipo di riflessione sociale caratterizzata da almeno tre caratteri: il rifiuto della pretesa di verità delle teorie; la critica ad ogni nozione di rappresentazione che implichi la sostituzione simbolica di qualcosa con qualcos'altro; l'attenzione al linguaggio (o sistema simbolico composto di testi, immagini o cifre) come uno strumento di costruzione attiva della realtà, piuttosto che di mero rispecchiamento.

In questa definizione, la versione radicale di un postmodernismo nichilista ed estetizzante è solo una possibilità, e neanche la più consistente, dopo diversi decenni di pratiche e sperimentazioni. Non è un caso che molte delle risultanze postmoderne siano intese come continuative dei percorsi critici interni al moderno; solo una lettura restrittiva di quest'ultimo è stata definitivamente censurata dai critici postmoderni, il ricorso alla grande narrazione. Per certo, le metanarrative finalistiche con "grandi" pretese esplicative, inclusa quella marxista, hanno perso la loro pertinenza. Analogamente, viene meno la fiducia nel "grande piano" e nella pianificazione come metodo.

Ma non tutti i postulati postmoderni sono egualmente necessari: la conclusione apocalittica della fine della storia, che inficia l'idea stessa di progresso e comparabilità, è stata mediata da altre interpretazioni intermedie nel dibattito che si è sviluppato in seguito (Rosenau, Czempel, 1992). E, soprattutto nel nostro campo, le versioni postmoderne radicali (l'enfasi sulla testualità, il relativismo, la critica ai valori ecc.) sono tutto sommato limitate, mentre l'orientamento pratico, i dilemmi delle scelte, il riferimento contestuale rendono la pianificazione un terreno quanto mai critico e interessante¹.

Inteso in questo modo, si può concordare che la pianificazione e la ricerca urbana, anche in Italia, abbiano assorbito molti degli elementi dei "tempi postmoderni", sebbene raramente la questione è stata posta in termini così espliciti. In questo senso, qui non si affronta

il vasto ma datato discorso sull'attualità del postmodernismo né del superamento della modernità (sempre più articolata di quanto si ami pensare: Toulmin, 1990), quanto casomai la pertinenza di questi riferimenti quando alcune delle premesse polemiche paiono superate o acquisite.

Pur brevemente, si può sostenere che la critica alla pianificazione come tecnica modernista, così come alla concezione dello spazio e dell'organizzazione territoriale, è stata metabolizzata da tempo. Senza pretese di esaustività, si può ricordare che l'attenzione alle narrazioni è posta esplicitamente al centro della prospettiva di Secchi (1984), che riconferma successivamente l'ancoraggio alla quotidianità del farsi dell'urbanistica, pur in un rapporto complesso con l'autore del progetto.

Il passaggio più importante avviene dentro la riflessione sul potere nei piani, che aveva conosciuto una ricca elaborazione in tutti gli anni Ottanta, durante la quale erano state messe in luce una varietà di anomalie non riducibili al piano razionale (Crosta, 1984; Belli, 1986; Tosi 1998). La riflessione sulla partecipazione ne esce invigorita, e apre a ricerche originali sul "rovescio" della pianificazione, la resistenza e l'autorganizzazione (Paba, 1998; Balducci, Fedeli, 2008), non senza ripensamenti (Laino, 2010).

Sul piano teorico si mettono progressivamente a fuoco dimensioni diverse della razionalità, che mettono in discussione certezze e orientamenti profondi (Belli, 2004), in particolare nei lavori di Giovanni Ferraro sulla incertezza, sulla efficacia e sui testi del piano.

Un impulso duraturo proviene dalla problematizzazione compiuta da Crosta (1990) sul rapporto tra conoscenza e azione che sfocia in una ridefinizione inconsueta sia della pianificazione che delle politiche, che aprirà in seguito a una più sofisticata (e sempre in evoluzione) riflessione sulle pratiche e i beni pubblici.

Nel frattempo, la confusione e dissoluzione dei confini disciplinari tra architettura, geografia, paesaggio e so-

ciologia porta a riflessioni critiche sul trapasso dai precedenti paradigmi² ad una indagine più interpretativa (Palermo, 1992). La trasformazione non è solo quantitativa, e non si può esaurire nella crescita della complessità: forse, anzi, l'insistenza sulla complessità è segnale della debolezza delle domande di ricerca³.

Si apre poi una stagione sperimentale, dove qualche innovazione metodologica darà il via a filoni di indagine sulle forme del territorio (Boeri, Lanzani, Marini, 1996) e, in generale, della dispersione, dove si incominciano a intravedere alcuni dei problemi qui discussi (Bianchetti, 2000), con molte e diverse evoluzioni di cui è difficile dar conto (ma che si ritrovano facilmente in molte Tesi di dottorato).

L'esercizio potrebbe continuare evidenziando altri filoni e altri aspetti. Ciò che importa qui sottolineare è che nessun aspetto della pianificazione tradizionale, teorico, politico o di ricerca, è rimasto intatto. Ma fino a che punto sono maturate queste critiche? La domanda riguarda dunque cosa è stato assimilato, e quali orientamenti si sono consolidati a seguito di questi episodi inaugurali.

2. Programmi senza comparabilità

Il panorama della ricerca è oggi più vasto di un tempo, ma il confronto sembra meno vivace, se non spento. L'attività ordinaria di regolazione procede apparentemente con scarsi scambi con la riflessione critica sulla teoria del *planning* e sul posizionamento delle pratiche. La stagione incerta del progetto urbano non ha forse aiutato, e si avverte oggi la necessità di una ricostruzione alla radice (Gabellini, 2010). L'eterna *querelle* tra pianificatori e progettisti urbani alimenta un educato disinteresse alla ricerca, solitamente considerata troppo vaga e astratta. Va detto che raramente si sottopongono a ricerca gli esiti dello specifico lavoro di pianificatori

e progettisti, i presupposti, le convenzioni, i valori guida (gli escamotage, gli adattamenti ecc.) messi in opera in condizioni pratiche. Ma quali piani hanno funzionato? Quali quartieri sono di successo? Non sembrano domande inutili, né facilmente delegabili ad altri settori. Va anche ribadito, per amore di chiarezza, che la ricerca urbana, di cui dunque restano problematiche le connessioni con la pianificazione, resta in questo paese un'attività minore, marcata fortemente dalla strumentalità delle occasioni e dalla forza delle tradizioni. Ma questo aspetto è ancora più negativo: il corpo delle attività principali della ricerca urbana non è mai stato influenzato da sofisticate riflessioni epistemologiche; la maggior parte della ricerca universitaria, per non parlare di quella applicata di istituti ed enti, sembra continuare ad essere marcata dal tradizionale funzionalismo *mainstream*. Interi segmenti dell'accademia e della ricerca applicata hanno scelto, infatti, di non confrontarsi con il terremoto degli ultimi trent'anni, e proseguono a cumulare incerti dati statistici, a lamentarsi della insensibilità dei politici, a intensificare la portata di strumenti normativi sempre meno pertinenti.

E peraltro – a parte il tradizionale descrittivismo empirico – la pratica principale continua a consistere, anche ai fini dei piani, nella collaudata combinazione tra ricostruzione storico-cronologica che mette in fila le vicende urbane di una presunta unità territoriale (città, regione, ancora più vagamente una porzione di territorio, regione naturale o ecosistema ecc.), con la stratificazione morfologica che ha come oggetto sostanziale l'architettura della città (o man mano estendendo, del territorio costruito, del paesaggio ecc.).

Si può condividere che nella ricerca urbana, come in quella storiografica, prevale da sempre un sostanziale «*idiografismo* chiuso nella particolarità delle singole situazioni» (Rossi, 1987, pp. xviii-xix), che insiste sullo studio storico-evolutivo del caso, e connette positiva-

mente la conoscenza risultante a ipotesi di intervento generali. Ma non si può, per definizione, giungere a problematizzare queste ipotesi rispetto al caso, e rispetto alle dinamiche del contesto.

Questa combinazione (straordinariamente ricca nella versione storico-geografica alla Gambi, Sereni ecc.) aveva fortemente influenzato i modi in cui venne svolta la ricerca urbana anche in ambiti più prossimi all'operato del pianificatore. Ma ha offerto risultati importanti nelle retrospettive di lungo periodo, quando la storia si è incaricata di fare piazza pulita dei conflitti, delle ragioni dei vinti e degli esperimenti falliti: ha meno capacità e pertinenza nel vivo delle contese attuali, dove tutte quelle relazioni non si sono depositate in una storia lineare.

Questo atteggiamento è stato notoriamente posto a fondamento dell'attività progettuale e di piano di alcune posizioni culturali pur tra loro diverse (da Quaroni ad Astengo, per esempio). In questo caso, non sempre si è riuscito ad affrontare in modo adeguato il problema del cambiamento delle forme, della contemporaneità e della pluralità dei valori. E su questa sfida, questo filone mostra la corda nei tempi più recenti.

La capacità di combinare elementi strutturali e formali, narrative e rappresentazioni, non è certo patrimonio esclusivo dello storicismo sul quale si fonda la cultura urbanistica continentale. Anzi, è il punto di incontro con il pensiero postmoderno: la libertà di rivendicare una nozione di struttura meno meccanica di quella influenzata dalla tradizione positivista e funzionalista.

Altre soluzioni teoriche cercano di legare ricerca a intervento, conoscenza a azione. In una fase che inizia ad essere denominata (con incerta incisività) post-postmodernista, sembra dunque necessario un bilancio critico degli esiti di quella fase e delle conseguenze per la stagione di ricerca e di ricercatori che si colloca interamente entro i confini temporali di questi ultimi trent'anni.

3. Tre questioni implicite

Queste premesse invitano dunque a fare i conti con cosa significhi: *a)* concettualizzare la realtà fenomenica; *b)* descriverne, comprenderne e possibilmente "spiegare" (farsi una ragione de) il cambiamento; *c)* guidare l'azione enunciando e distinguendo tra ragioni tecniche e valori. Solo con la consapevolezza di queste operazioni (su questo si veda Palermo, Ponzini, 2010) sarebbe possibile dichiarare (e forse "commisurare") nel nostro campo il confronto/superamento tra programmi concorrenti. Tutto questo in un contesto pratico, dove anche il lavoro teorico assume la natura pratica di un'impresa comune.

È evidentemente possibile distinguere orientamenti diversi nelle tre dimensioni citate, che riflettono orientamenti concorrenti al sapere e all'azione, e pongono problemi non piccoli di rapporto con la congiuntura politica (nel senso che i politici detengono una legittimità all'azione concorrente e ben più robusta). A questo fine, propongo un esercizio di classificazione dichiaratamente provvisorio. A premessa, vanno indicati sia pur sbrigativamente gli estremi delle tre dimensioni indicate.

La prima dimensione riguarda lo sfondo quasi "ontologico" nei confronti della realtà fenomenica. Un esempio notorio e problematico è il riconoscimento e la perimetrazione di un'area, un quartiere o zona. Questa pur elementare operazione è in realtà altamente problematica, sia per i presupposti che per le conseguenze operative. Ancora più problematica, e obiettivamente rischiosa, è l'avventura di riconoscere presunte identità. Facile immaginarsi i rischi quando presupposti così fragili si trasformano in decisioni o addirittura leggi. Lo spettro delle risposte varia da un oggettivismo positivista, non del tutto scomparso, al costruttivismo estremo (per il quale tutta la realtà è inventata) passando per diversi gradi di realismo con varie sfumature critiche. Eppure, i piani e gli studi, anche in impostazioni di un certo spes-

sore, operano distinzioni rapide, con le cautele di rito ma senza troppi rimorsi. Paradossalmente, costruttivisti radicali e, più in generale, fautori di interpretazioni soggettiviste sono alleati in questo con i funzionalisti più tradizionali: non pare più necessario dichiarare i fondamenti delle proprie asserzioni, o perché indeterminate o perché scontate.

La seconda dimensione riguarda l'euristica e i fondamenti epistemologici, che si dispongono nella non antinomica opposizione tra esplicazione e interpretazione. Ci si può naturalmente attendere un legame con il precedente orientamento, come le ricostruzioni epistemologicamente orientate tendono a suggerire (ma che non viene confermato, non a caso, dalle storie di quel che i pianificatori hanno fatto davvero⁴). Tra i grandi orientamenti epistemologici, la disciplina ha oscillato, per convenienza, tra aspirazioni generalizzanti e nomotetiche, descrittivismo individuale e orientamento interpretativo. Un problema rilevante, per esempio, è come viene concettualizzato il cambiamento urbano: fondamentale, dunque, la previsione di eventi futuri o anche solo l'eventualità della ricorrenza di eventi passati, rispetto a cui matura la domanda di governo. Un esempio riguarda il consumo di suolo: la crescita edilizia che comporta consumo di suolo richiede interventi regolativi per gli inevitabili conflitti e competizioni tra gli usi. Ma proprio questa generalizzazione è stata al centro della tempesta politica degli ultimi trent'anni, quando crescita, espansione e regolazione sono cambiate profondamente in termini qualitativi prima che quantitativi, rendendo inutili le poche generalizzazioni della precedente stagione strutturalista e critica. Il carattere discorsivo e la molteplicità delle rappresentazioni (tratti accentuatamente postmoderni) sembrano non solo un dato ineliminabile, ma ben radicato nella costruzione interpretativa del sapere del piano.

Infine, la terza dimensione riguarda l'azione e i valori guida. Prevale con evidenza, in tutta l'attività dei pia-

nificatori, un atteggiamento che intende riduttivamente l'azione (pratica e politica) come lo strumento che realizza valori (principi e finalità). Questa posizione sostiene sovente la discendenza del progetto e del piano dall'analisi, rendendo manifesta la svalutazione implicita (una *riduzione* speculare) dell'azione, della norma e del governo (come pure, se ben ci si riflette, della conoscenza). Questo problema tipicamente teorico influenza profondamente le pratiche del progetto, che tendono a sottovalutarlo, e rappresenta la linea di demarcazione con l'architettura. Ma non è questa l'unica possibilità di legare conoscenza e azione, in particolare, se si amplia la riflessione dal progetto al governo del territorio. Da questo punto di vista, appaiono altri modi di considerare il nesso tra spazio e società, come pure la natura dell'azione e delle regole in cui si sostanzia il piano. E lo sforzo di giustificarle nel tempo e nel momento dato reintroduce una necessità di interpretazione.

4. Collage eclettici

Sembra dunque che si possa segnalare la presenza di un problema, e cioè il rischio di sintesi eclettiche nelle pratiche di piano e ricerca. Mi sembra che se ne possano indicare quattro etichettabili, con tutte le ambiguità del caso, come tardomoderna, neoromantica, interazionista e sperimentale.

La combinazione più frequente non problematizza più di tanto le questioni epistemologiche di sfondo, accetta un orientamento moderatamente empirista, ma insiste sui valori e la traduzione diretta, a rischio di riduzionismo, nelle azioni. Siamo però lontani dall'impostazione tradizionale che ha ri-fondato la ricerca urbana in termini di analisi negli anni Sessanta, quando si accettavano senza troppi problemi le promesse del metodo positivo: la crescita cumulativa del sapere, il conseguente miglioramento delle capacità d'intervento, la qualità della

progettazione e, alla somma di tutto, l'efficacia ed equità del governo. Ma cosa ha sostituito il quadro occupato dalla cosiddetta scienza normale? Difficile rispondere in breve, ma mi sembra che prevalga un quadro pragmatico e adattivo. Gran parte delle sperimentazioni di piano dell'ultima generazione rispondono nella sostanza a queste caratteristiche. È una posizione sostanzialmente modernista, che riconosce una materialità ai fatti di cui si occupa il piano e procede per azioni normative rette da valori positivi, fondati su conoscenze e consenso. Che le diverse famiglie di programmazione integrata rappresentino un allontanamento da questa radice è materia controversa. I detrattori la accusano soprattutto di tradimento dei valori ispiratori del progetto moderno; i sostenitori evidenziano la capacità di assegnare spessore ideativo alla fase attuativa, rovesciando l'approccio all'azione. Nel migliore dei casi, un orizzonte modernista si combina pragmaticamente con adattamenti contingenti sul piano dei valori e dell'azione.

In alternativa, un'opposta combinazione coniuga sperimentazioni metodologiche radicali ai valori guida del moderno (una commistione alla Giddens, meno inusuale di quanto possa superficialmente sembrare). Limiti e pregi di questa mediazione tra metodi e valori si evidenziano, per esempio, nella trattazione dell'identità dei luoghi o di gruppi sociali minoritari: l'identità è un classico valore moderno, che viene ricostruita in modi non canonici (con approcci qualitativi e punti di vista molteplici) a sostegno di rivendicazioni redistributive. L'atteggiamento rivolto all'azione è inoltre marcatamente libero e consente l'attivazione di risorse impensate tramite azioni estemporanee, e si accompagna spesso a critiche radicali. Alimentando la nostalgia dei valori universali del modernismo, perviene a risultati analoghi alla prima posizione mediati solo da una tinta romanticizzata (mi sembra la posizione prevalente dei "conservatori" di sinistra, storicamente influenti tra gli urbanisti italiani). Il rischio di associare anarchismo metodologi-

co e fondamentalismo dei valori può condurre, però, a esiti cinici e controproducenti, soprattutto nelle versioni meno riflessive. E consente alle "archistar" di grido i voltafaccia radicali ai quali ci hanno abituato le pagine delle riviste di settore.

Una terza combinazione accoppia un costruttivismo radicale, un aperto sguardo postmoderno e un prudente agnosticismo dei valori che insiste, però, sulla dimensione interattiva, comunicativa e processuale. I temi sono diversi: accentuano la ricerca delle soggettività e problematizzano l'unitarietà dell'oggetto urbano ricostruendo, invece, le pratiche stratificate di soggetti diversi, alla ricerca non di sintesi, ma del collage di storie e vicende con approcci e tecniche eterogenee. Nelle versioni radicali il carattere postmoderno si accentua e l'impresa si dissolve nella estetica del gesto, dell'azione provocatrice tipica del situazionismo, nella rinuncia a qualsiasi nozione di trasformazione che non sia la mobilitazione. Le ragioni sono molteplici, e la curiosità che le giustifica non è priva di interesse. La critica radicale alla distinzione metodologica tra approcci qualitativi e quantitativi e, in particolare, alla separazione tra ricercatore e oggetto di studio, tende a valorizzare una serie di proprietà "non standard"⁵, accomunate dalla caratteristica della irriducibilità dell'interpretazione personale. Al tempo stesso, però, la valorizzazione delle soggettività può arrivare a cancellare ogni nozione di struttura e potere (e quindi, di governo e responsabilità), quelle che appunto la ricerca tradizionale dava per scontate.

Infine, un ultimo atteggiamento combina (con sfumature diverse) uno sfondo realista-critico con una cauta epistemologia che riconosce la possibilità di nessi causali nelle catene di relazioni di senso, e un atteggiamento rivolto all'azione problematico e sperimentale (Unger, 1998), tale cioè da divenire esso stesso strumento di costruzione dei valori e delle conoscenze. In un certo senso, al contrario della seconda, questa posizione difende una qualche nozione di metodo e costruzione

positiva del sapere, con un possibilismo delle azioni e dei valori che vanno di volta in volta contestualizzati. Così facendo, consente di recuperare la valenza critica neomarxiana perché mantiene aperta la riflessione su accordi relativi a principi mutualmente riconosciuti. Infine, nella dimensione storicamente situata del conflitto e della competizione su controversie, consente di esaminare pratiche di governo meno restrittive del caso precedente, con esiti, auspicabilmente, più soddisfacenti. Smarcandoci dal finalismo della storia, cosa siamo in grado di dire sul cambiamento che non sia di rimpianto del passato? Senza un qualche ancoraggio ai valori, non riusciremmo a dire nulla sulla desiderabilità o opinabilità del cambiamento. Senza una comprensione della forma politica, non sapremmo dove impiegare le preferenze elaborate. Intorno a questi problemi ci sono sperimentazioni e poche certezze; ma neanche l'incommensurabilità astratta del postmoderno. Una certa idea di giustizia, di diritti, di reciproco adattamento è accettabile anche in via provvisoria, se consente appunto di migliorare la pratica: qui, naturalmente, affiora tutta la problematicità di costruire una teoria della pratica effettiva. Insomma, una mossa del cavallo che accetta la sfida del decostruttivismo (e del relativismo) postpositivista, ma la affronta nel vivo del confronto politico, pur con tutte le incertezze dei dibattiti etici.

5. A mo' di conclusione

Tardomoderni, neoromantici, interazionisti e sperimentali sono astrazioni idealtipiche rispetto a programmi più concreti e complessi. Nessuno si può ritrovare interamente in una posizione, che si giustifica per la luce che getta su un fascio di pratiche correnti. Quel che conta è che tali pratiche sembrano coesistere con poco conflitto: il confronto avviene senza regole e senza comparazione.

Tutto va bene⁶, allora? La risposta è no, almeno in linea di principio. Il superamento di un modello empirista e positivista di conoscenza (ancora incompiuto, ripetiamo; il gran corpo molle anche dell'accademia e del governo indugia in riti ottocenteschi) non significa necessariamente scadere nel relativismo, nell'estetismo e nel volontarismo arbitrario, con i rischi di conciliazione degli estremi brevemente accennati.

Quali sono, allora, le ambizioni possibili di un'attività scientifica che in epoca postmoderna si interroghi in modo adeguato sui limiti dei metodi e sulle possibilità dell'agire, senza annullarsi del tutto?

Intanto evitiamo alcune derive. Tra le varie correnti postpositiviste e postmoderniste ci sono delle demarcazioni possibili. Gli esiti dell'una non coincidono con quelli dell'altra. Sperimentazione metodologica non significa necessariamente accettare qualsiasi modalità di ricerca, qualsiasi spunto di azione.

Una seconda importante differenza riguarda la nozione di cambiamento. Questo elemento "narrativo" di tutte le grandi teorie copre un'area conflittuale, manifestamente duplice: è incrementale quasi per definizione, e quindi richiama con facilità la metafora evoluzionista, perché il cambiamento è prodotto soprattutto dall'interferenza di diversi circuiti sociali, sempre più numerosi in una società complessa come la nostra. Ma al tempo stesso, è frutto di sconvolgimenti epocali (shock esterni, ma anche azioni consapevoli), più spesso riformulazioni radicali ("idee" veicolate con frequenza crescente dalle tecnologie) che, sebbene rare, pur accadono e sono per natura incommensurabili con l'altra modalità. Il problema nasce dal fatto che non sono egualmente probabili, e che si sovrappongono senza regole predeterminate.

Infine, un terzo punto risiede nella connessione tra valori e cambiamenti. Senza un'idea finalista della storia, anche i valori cedono. Si deve per questo ricadere in una stentorea ripetizione dei valori tradizionali? Non è

detto, ma è chiaro che non tutti i problemi sono risolti. Riflettiamo però sulle nuove condizioni storiche e politiche senza rimpiangere un modello forse non riproponibile oltre che non interamente desiderabile. Soprattutto quando si fanno coincidere valori universali e Stato keynesiano, come se il recupero di un'idea di valore debba per forza coincidere con le forme storiche dell'interventismo pubblico del Novecento.

Se si può obiettare che i tardomoderni non colgono a sufficienza l'esaurimento degli "strumenti", e gli sperimentali si accollano l'onere di prove senza rete, il rischio maggiore lo corrono le posizioni intermedie. Un potenziale esito delle posizioni neoromantiche e interazioniste è di rendersi impotenti rispetto alla ri-formulazione in corso

del potere (in mancanza di meglio, lo chiamo liberista, ma basta intendersi), dove la conciliazione degli interessi (che è presupposto del piano) è operata in modo diretto e cinico (strumentale e disinvolto, rispetto alle regole e alle garanzie) dal sistema politico (a costi crescenti e tenuti nascosti in via ideologica o esternalizzati su chi non ha voce), tramite negoziazioni particolari e disgiunte.

Nel contesto della ibridazione postliberista, queste pratiche appaiono non solo indifese da un punto di vista epistemologico, ma sostanzialmente assorbibili dal tessuto di potere. Il dubbio è che i neoliberisti si concilino con pochi sforzi con i postmoderni, perché mettono in pratica – da una posizione di forza – l'epistemologia delle differenze e il narcisismo dell'azione.

Note

- 1 Una conclusione condivisibile e condivisa da molti, anche senza giungere alle radicalizzazioni di Soja (1997).
- 2 La complessità indica il terreno dove si sono rese palesi le fragilità dell'epistemologia moderna e si è creato un ponte tra l'evoluzione della teoria dei sistemi e dello strutturalismo e le critiche postmoderne alle scienze sociali, transizione che investe molte discipline: Jencks (1991); Soja (1989); Dear (1986); Rorty (1999).
- 3 L'esortazione a re-interpretare l'esistente si ripete insistentemente, ma con crescente disillusione, da Secchi (1995) ad Avarello (2010). Ma davvero il problema è la crescente complessità? O piuttosto l'inconsistenza dei punti di vista?
- 4 Frequenti le prime nella letteratura anglosassone; più rilevanti le seconde nel contesto nazionale. Si vedano Allmendinger (2004) nel primo caso, e Fabbri, Romano, Gabellini, Di Biagi nel secondo. Per una storia più specifica si veda Ellin (1999).
- 5 Così sintetizzate da Marradi (2007): riduzione della separazione fra scienza e vita quotidiana; contatto diretto con i (s) oggetti, dipendenza dal contesto, attenzione ai problemi "micro", orientamento idiografico-descrittivo, orientamento induttivo, comprensione globale, capacità intellettuali e umane dei ricercatori.
- 6 «Times have changed»: così inizia sorniona la famosa canzone di Cole Porter, cantata innumerevoli volte dal 1932, tra cui anche in cinese mandarino in apertura di un film di Indiana Jones. È utilizzata anche da Feyerabend (1975) per dimostrare l'inconsistenza del rigore preteso dalle teorie razionaliste della conoscenza.

Riferimenti bibliografici

- Allmendinger P. (2002), *Planning theory*, Palgrave, New York.
- Avarello P. (2010), *Semplice, complesso o frattale*, in "Urbanistica", 142, pp. 4-6.
- Balducci A., Fedeli V. (a cura di) (2008), *I territori della città in trasformazione*, Franco Angeli, Milano.
- Beauregard R. (1991), *Without a net: modernist planning and the postmodern abyss*, in "Journal of Planning Education and Research", 10, 189, pp. 189-94.

- Belli A. (1986), *Il labirinto e l'eresia. La politica urbanistica a Napoli tra emergenza e ingovernabilità*, Franco Angeli, Milano.
- Id. (2004), *Come valore d'ombra. Urbanistica oltre la ragione*, Franco Angeli, Milano.
- Bianchetti C. (2000), *Dispersione e città contemporanea. Percorsi, linguaggi, interpretazioni*, in "Territorio", 14, pp. 161-70.
- Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1996), *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta, Milano.
- Crosta P. L. (a cura di) (1984), *La produzione sociale del piano*, Franco Angeli, Milano.
- Id. (1990), *La politica del piano*, Franco Angeli, Milano.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Czarniawska B. (2004), *Narratives in social science research. Introducing qualitative methods*, Sage, London.
- Dear M. J. (1986), *Postmodernism and planning*, in "Environment and Planning D: Society and Space", 4, 3, pp. 367-84.
- Ellin N. (1999), *Postmodern urbanism*, Princeton University Press, Princeton.
- Feyerabend P. (1975), *Against method: outline of an anarchistic theory of knowledge*; trad. it. *Contro il metodo: abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1979.
- Gabellini P. (2010), *Fare urbanistica: esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci, Roma.
- Jencks C. (1991), *The language of post-modern architecture*, Academy, London.
- Laino G. (2010), *Costretti e diversi. Per un ripensamento della partecipazione nelle politiche urbane*, in "Territorio", 54, pp. 7-22.
- Marradi A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna.
- Paba G. (1998), *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano.
- Palermo P. C. (1992), *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
- Palermo P. C., Ponzini D. (2010), *Spatial planning and urban development: critical perspectives*, Springer Verlag, Dordrecht.
- Rorty R. (1999), *Philosophy and social hope*, Penguin, New York.
- Rosenau J. N., Czempel E. O. (1992), *Governance without government: order and change in world politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rossi P. (a cura di) (1987), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino.
- Secchi B. (1984), *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino.
- Id. (1995), *La stanca analisi*, in "Urbanistica", 105.
- Soja E. (1989), *Postmodern geographies*, Verso, London.
- Id. (1997), *Planning in/for postmodernity*, in G. Benko, U. Strohmayer (eds.), *Space and social theory: interpreting modernity and postmodernity*, Blackwell, London.
- Tosi A. (1998), *Pratiche abitative anomale: appunti da un progetto di ricerca*, in A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano, pp. 29-35.
- Toulmin S. (1990), *Cosmopolis: the hidden agenda of modernity*, Chicago University Press, Chicago.
- Unger R. M. (1998), *Democracy revisited*, Verso, London.